

col maor

COL MAOR
Marzo 2006

Numero 1 – Anno XLIII

Presidente:
Ezio Caldart

Direttore Responsabile:
Roberto De Nart

Redazione:
Mario Brancaloneo
Cesare Colbertaldo
Armando Dal Pont
Daniele Luciani
Ennio Pavei
Michele Sacchet
Paolo Tormen

Periodico trimestrale del Gruppo Alpini "Gen. P. Zaglio" – Salce (BL)
Sede: Via Del Boscon – 32100 BELLUNO

Stampato in proprio il 10/03/2006
Autorizz. Trib. BL n° 1/2004 del 28/01/2004

LA FIACCOLA OLIMPICA Ma i giovani alpini dov'erano quel sabato?

Sabato 21 gennaio è stato il giorno della fiaccola olimpica a Belluno. La prima delle due tappe in provincia, la seconda quella di Cortina a 50 anni dall'edizione nella conca ampezzana, l'ha vista scendere, portata dagli alpini atleti, dalla diga del Vajont a Longarone in omaggio alle vittime di quella tragica notte, per arrivare a Belluno in piazza dei Martiri, dove l'ultimo tedeforo Oscar De Pellegrin, alpino diversamente abile e medaglia d'oro olimpica nel tiro con l'arco, ha acceso il braciere tra un tripudio di folla ed un caloroso abbraccio che ha coinvolto un'intera città. Sinceramente emozioni che solo il "sacro fuoco di Olimpia" può procurare. A portare la fiaccola dirigenti, atleti ed alpini dell'Ana, con in testa il cappello alpino, in sostituzione del copricapo previsto dalla divisa ufficiale, grazie ad un preciso accordo tra la Sezione Ana di Belluno ed il Toroc, il comitato organizzatore dell'evento torinese, un'eccezione speciale concessa risultando gli unici tedefori a poter portare la fiaccola con un copricapo diverso da quello ufficiale. Senza dubbio un onore, un gesto di rispetto e omaggio verso il corpo degli Alpini, senza dubbio un bel colpo d'occhio sui plotoni ben inquadrati durante lo sfilamento sul percorso da Longarone a Belluno, sicuramente un gran riconoscimento per

quello che rappresenta la nostra Associazione.

È innegabile che la fiamma olimpica è portatrice di quei valori universali dei quali noi alpini siamo

sale sui pennoni dei podi o sventola tra la folla di spettatori e tifosi che incoraggiano i nostri atleti verso la conquista di una prestigiosa medaglia.

Ma dietro questo evento che sprigiona emozioni che solo lo sport dai cinque colori sa procurare, ci sono però altri aspetti. Molti cittadini si sono chiesti: perché solo ex alpini (oltre quattrocento), perché gli atleti delle varie Federazioni sportive provinciali non hanno potuto avere questo ruolo visto che sono affiliate al CONI, perché qualcuno ha affermato che forse è incompatibile con l'imponente organizzazione dell'Ana?

Altri si sono chiesti perché oltre agli alpini della provincia di Belluno c'erano anche quelli di tre Sezioni di quella di Treviso, provincia nella quale il giorno successivo la fiaccola giungeva e perché al loro posto non si sono inseriti atleti delle federazioni degli sport invernali della FISJ e FISG.

Franca mente non sarebbe venuto meno il prestigio avuto se si fossero impiegati 320 tedefori alpini e 100 atleti degli sport bianchi, ragazzi che faticano tutto l'anno con i loro dirigenti e società per tenere alto in Italia e all'estero il nome di Belluno.

Era scontato che la polemica, sorta peraltro con correttezza dopo il passaggio, sarebbe scoppiata, anche se è stata riconosciuta agli



Il "nostro" tedeforo Carlo Dell'Eva

sempre convinti testimoni, ma è nel contempo anche portatrice di quei sentimenti d'amor di patria che solo lo sport sa riscoprire ed alimentare, e nei quali tutti ci riconosciamo quando il Tricolore

Alpini un'organizzazione pari all'attesa, mentre qualcuno ha scritto che Cortina è stato il giorno dei ricordi e delle speranze, Belluno quello delle polemiche e delle assenze.

Purtroppo si è sempre riscontrato che occupare in modo totale le scene crea molte antipatie, anche se l'invidia in fondo è sempre una cattiva consigliera.

Un'altro interrogativo è d'obbligo per qualche tesserato Ana: ma i giovani sui quali come non mai ultimamente sono puntati i riflettori dei dirigenti nazionali e sezionali per coinvolgerli nella nostra associazione, dov'erano? Bastava un semplice appello ai capigruppo per dare spazio ai giovani. Invece ancora una volta si è assistito all'occupazione sistematica dei "veci" per poter avere tra le tante, una foto con la fiamma olimpica da incorniciare per farla vedere a parenti ed amici e poter dire "io c'ero". Ancora una volta ai giovani che chiederanno di avere spazio, di essere impegnati, di sentirsi parte attiva dell'associazione, si

risponderà con la riproposizione di un'altra consulta, di altre riunioni di raggruppamento, di altre parole volte a chiedere l'avvicendamento, il tesseramento di amici giovani, la disponibilità del tempo libero; la copertina dell'Alpino di gennaio è eloquente: "La parola ai giovani".

Ancora parole, solo parole; ma quando si passerà ai fatti, agli esempi concreti, all'impegno e coinvolgimento dei nostri giovani? Tutti dicono che il futuro è loro, peccato che si continui a ritenerlo tale nei comportamenti e nelle occasioni come quelle della fiaccola olimpica.

Il Gruppo di Salce ha voluto che il "futuro" sia già il "presente" e i tedefori che lo hanno rappresentato sono stati due giovanissimi tesserati. Quando è stata comunicata loro la decisione del Gruppo hanno commentato sorpresi: "ma proprio noi così giovani", ottenendo come risposta che il presente ed il futuro è di voi giovani.

Non è facile farsi da parte in occasioni come questa, che capitano una volta nella vita, ma sarebbe



Lo sguardo fiero di Cristian Bortot

stata certamente opportuna. Grazie quindi al Gruppo di Salce, per la sua sensibilità verso i giovani e per il suo esempio di essere passato ancora una volta dalle parole ai fatti concreti.

50° AUC

GITA IN CROAZIA

Zagabria - Laghi di Plitvice - Zara

29 APRILE

Partenza da Salce ore 04:30 (S. Gervasio 04:00 - Bettin 04:05 - Giamosa 04:10 - Bivio Renault 04:15 - Bivio Salce 04:20 - Levego 04:40). Proseguimento verso Lubiana e Zagabria. Arrivo ore 10:00 circa.

Incontro con la guida e visita alla città: la Piazza centrale Ban Jelacic, la Cattedrale, la via principale Ilica. La città bassa con il Museo Mimara, il Teatro Nazionale, il Cimitero Monumentale; la città alta con la Torre, il Parlamento, la Porta di pietra. Ore 13:00 pranzo in ristorante.

Nel pomeriggio partenza per Varazdin, la città barocca più famosa della Croazia: tra gli edifici più interessanti il Municipio, il Duomo, il Castello. Cena tipica in una cantina. Proseguimento verso Zagabria-Buzin, sistemazione in albergo e pernottamento.

30 APRILE

Colazione ed incontro con la guida per l'escursione al Parco Nazionale dei Laghi di Plitvice. Nell'intervallo sosta per il pranzo in ristorante. Dopo la visita (ore 17:00 circa) partenza verso Zara e sistemazione in hotel, cena e pernottamento.

01 MAGGIO

Colazione in hotel. Incontro con la guida per visita alla città di Zara, pranzo a base di pesce in ristorante. Partenza per il ritorno con soste a discrezione.

Quota di partecipazione (tutto compreso): Euro 320,00 - Supplemento camera singola Euro 10,00

*

È disponibile ancora qualche posto.

Avendo prenotato come sempre il bel tempo, non ci rimane che augurare a tutti buon viaggio!

*

L'anticipo di Euro 200,00 deve essere versato a Cesare Colbertaldo o Ezio Caldart entro Domenica 2 Aprile.

PER NON DIMENTICARLI...

Soldati della parrocchia di Salce caduti in guerra

A cura di Armando Dal Pont

GIOVANNI CARLIN

Da Salce. Fratello di Giovanna (ultracentenaria) e Gilda. Zio di Giorgio e Rossella Carlin; Sandra Capraro; Gianni, Jole e Iris Garna. Nato il 21.09.1915, figlio di Angelo (Andoleto) e Giuseppina Dal Pont. Celibe. Quando venne richiamato alle armi, il 29.05.1940, abitava a Bassano del Grappa ed era autista di un ingegnere della SADE (ora ENEL).



Giovanni Carlin (1915-1940)

Soldato dell'11° RGT Alpini, partecipò dall'11.06 al 25.06.1940 alle operazioni di guerra contro la Francia, col BTG Val Brenta. Finite le ostilità venne trasferito al BTG Bolzano, incorporato nella Div. Pusteria.

S'imbarcò a Brindisi e sbarcò a Valona il 25.11.1940 per prendere parte alla guerra contro la Grecia. Ferito e fatto prigioniero dai greci, morì il 21.12.1940 in seguito a bombardamento aereo.

Decorato della Croce di Guerra al valor militare con la seguente motivazione: "Staffetta del Comando BTG, si offriva spontaneamente per portare munizioni ad un plotone rimasto privo. Ferito

gravemente disdegnava ogni soccorso e portava a termine il suo compito. A Mali - That, dicembre 1940".

Riportiamo in sintesi parte di una lettera scritta da un suo commilitone: "...siamo stati sempre assieme e ci volevamo bene come fratelli. Con lui mi sono perso per tre giorni in mezzo alle montagne tra la neve, la bufera, il freddo intenso e per di più senza viveri.

Il giorno 18 dicembre siamo scesi, assieme al Comando di Divisione per portare un ordine del nostro Sig. Maggiore. Io mi sentii poco bene e rimasi giù al Comando e lui ritornò in linea con la risposta. Dopo cinque giorni scese il Battaglione con tutti gli uomini ed un nostro amico mi disse che Carlin era stato ferito da una scheggia di bomba da mortaio ad una gamba e che era stato portato in un ospedaletto da campo. Da allora non ebbi alcuna sua notizia....".

Nonostante che la sua famiglia avesse chiesto più volte informazioni, passarono sei mesi prima che la notizia della sua morte venisse comunicata. Il 23 giugno 1941, con l'intervento di un picchetto armato, furono fatte, nella chiesa parrocchiale di Salce, solenni esequie in suffragio di Giovanni. Il picchetto era formato da dodici alpini comandato da un sergente maggiore, del quale facevano parte anche due salcesi: Silvio Toffoli e Vito Coletti.

LUIGI TRICHES

Da Prade, abitava vicino al Ponte delle Moneghe, vecchio confine fino al 1933 della parrocchia di Salce. Fratello di: Mario, Silvana ved. Verdanega e Irma in De Salvador. Nato il 24.10.1922, figlio di Giacomo e Teresa Bridda. Celibe. Muratore. Caporale della 82ª Batteria autonoma anticarro, 48° RGT. Deceduto in Sicilia il 13.07.1943 du-

rante le operazioni di sbarco e conquista dell'isola da parte degli anglo-americani (10 luglio - 17 agosto '43). Ora riposa nel Monumento-Ossario Caduti per la Patria del cimitero di Prade, dove venne traslato assieme a Giordano Bolzan.

Il suo nome non è scritto sul monumento ai Caduti di Salce.



Nella foto la cerimonia di tumulazione dei resti di Giordano Bolzan e Luigi Triches al Cimitero cittadino di Prade

TESSERAMENTO A.N.A. 2006 e ABBONAMENTO "COL MAÒR"

Ricordiamo a tutti gli iscritti e simpatizzanti, che la quota associativa per il rinnovo del tesseramento all'ANA per l'anno 2006 e relativi abbonamenti annuali a "L'Alpino" e a "In Marcia" è di **€uro 20,00**

L'abbonamento al solo "COL MAÒR" è ora di **€uro 6,00**.

Il pagamento potrà essere effettuato direttamente ai responsabili (Ezio Caldart, Cesare Colbertaldo, etc.) od effettuando un versamento sul c./c. postale nr. 11090321, intestato a Gruppo Alpini Salce, indicando nome, cognome ed indirizzo completo.

GEMELLAGGIO A VALDOISA

- Dal bollettino parrocchiale di San Damiano d'Asti -

La giornata di domenica 9 ottobre è stata oggetto di un piccolo gemellaggio tra la nostra borgata ed il Gruppo Alpini (e simpatizzanti) di Salce - Belluno.

L'amicizia con questo Gruppo è nata casualmente nel lontano 1995 in occasione dell'Adunata Nazionale Alpini tenutasi ad Asti.

La nostra borgata aveva allora ospitato gli alpini nel campetto adiacente alla chiesa e proprio la Messa prefestiva, celebrata da don Antonio, ha dato inizio ad un simpatico rapporto che si è consolidato negli anni.

Per rivivere quei momenti di serena e fraterna amicizia si è voluto

organizzare quest'incontro iniziato con la S. Messa, ancora una volta celebrata da don Antonio su espressa richiesta degli amici alpini salcesi.

Gradita anche la presenza di alcuni rappresentanti del Gruppo Alpini di San Damiano d'Asti venuti a salutare i loro compagni d'arma.

Dopo i convenevoli, lo scambio di un omaggio da parte dei due capigruppo e la reciproca promessa di ritrovarsi in un prossimo futuro, è stato offerto un piccolo rinfresco per suggellare questo momento di amicizia trascorso insieme. E come vuole il detto: *l'amicizia è una cosa meravigliosa!*



Foto di gruppo davanti alla Chiesetta di Valdoisa

SOMMARIO

<i>La Fiaccola Olimpica</i>	1
<i>La gita in Croazia</i>	2
<i>Per non dimenticarli...</i>	3
<i>I nostri amici di Valdoisa</i>	4
<i>Spaventapasseri...</i>	5
<i>Curiosità Alpine</i>	6-7
<i>Ruralità perduta...</i>	8
<i>Adunataaaaa!!!</i>	9
<i>Il Calendario ANA 2006</i>	10
<i>Duilio Pitto a Fiume</i>	11
<i>Lettere in redazione</i>	12
<i>Poesie dialettali</i>	12
<i>Ricordare l'Olocausto</i>	13
<i>56 anni di matrimonio!!!</i>	14
<i>E anca a Salce i fea filò...</i>	15
<i>La 2° beffa di Baldenich</i>	16

LUTTI

Nel mese di dicembre ci ha lasciato Valentino Grassi, a Canobbio dove viveva con la moglie Emma Carlin. A Emma, ai figli Federica, Daniele ed Irene, ma anche ai cognati Ida, Cici, Daniele e Giulietta Carlin giungano le più vive condoglianze dagli amici alpini del Gruppo di Salce.

63° ANNIVERSARIO DI NIKOLAJEWKA

Il 22 gennaio si è svolta a Roma, in Via Cassia, la cerimonia dell'anniversario della battaglia, presso il "Giardino Caduti sul Fronte Russo". Da soli 3 anni si svolge a Roma questa cerimonia, conquista di molte famiglie ed amici che sono orgogliosi nel ricordare la tragedia del CSIR ed ARMIR, in quel piccolo lembo di terra a loro dedicato concesso dall'Amministrazione capitolina.

Con una ferita nel cuore però, quella provocata da ignoti che con un vile gesto hanno dato fuoco al luogo della memoria e del rispetto.

All'amico Silvano Leonardi che da anni si era battuto per la realizzazione del "Giardino" una parola di solidarietà e rinnovata fiducia a "combattere", purtroppo, un'altra battaglia ancor più difficile, quella della stupidità.

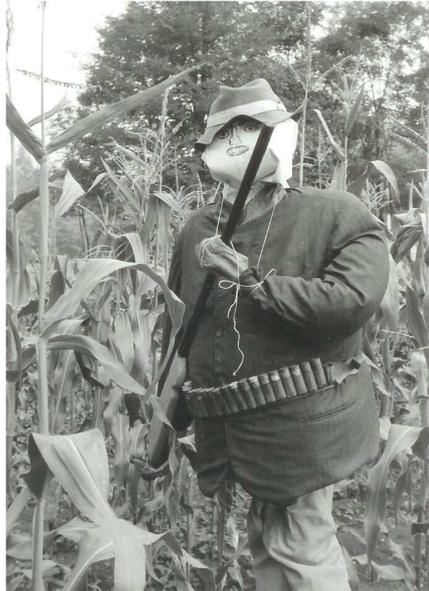


Il "Giardino Caduti sul fronte Russo" nelle due foto, a sinistra il 2 giugno 2005, a destra dopo il rogo del settembre 2005

L'ARTE SPONTANEA DEI CAMPI

Nel novembre del 1998, al Museo di Scienze Naturali di Trento, venne allestita una mostra fotografica "Immagini di spaventapasseri".

Si trattava di un migliaio d'immagini del fotografo trentino Flavio Faganel-



Lo spaventapasseri di Angelo Carlin

lo, scattate curiosando per vent'anni nelle campagne di mezza Europa.

Diceva: "Agli spaventapasseri, questi fantasmi dell'immaginario, va riconosciuta piena dignità di prodotto

artistico spontaneo".

Di quest'arte rurale presentiamo anche noi due foto, scattate nei dintorni di Salce.

La prima del 1981, si riferisce ad un "pupot" tradizionale che si trovava su un campo in località Le Vare di Canzan, costituito da pantaloni e giubbotto imbottiti di fieno e relativo cappello.

La seconda del 1976 è di uno spaventapasseri più elaborato, posizionato sul campo di Angelo Carlin in località Spin.

Si trattava di un cacciatore di nome Cirillo, con tanto di fucile e cartucciera, e aveva sotto l'ascella un "campanot de le vacche" (campanaccio) collegato ad un filo lungo circa 80 metri che arrivava all'abitazione ove veniva azionato frequentemente.

Per quanto riguarda la funzione antipassero di questi pupazzi è da ritenersi del tutto irrisoria.

Infatti gli uccelli, dopo il primo impatto, si abituavano all'intruso tanto da vederli sovente appollaiati sulle spalle o sul cappello, quasi a sfidare o deridere i proprietari del campo.

Nelle nostre zone in passato era facile imbattersi in questa "Guardiacampo".



Ora che le culture di frumento si sono quasi estinte, sono divenuti una rarità.

Sono stati sostituiti da strisce plastiche bianco-rosse a difesa di viti, ciliegi e piante da frutto di piccola taglia, deturpando quel paesaggio rurale e naturale dei tempi passati.

(A.D.P.)

IMPARA L'ARTE...

Ed ecco un altro esempio di "arte dei campi".

Il nostro "nonno", Ernesto Barattin, ci ha fatto pervenire questa splendida fotografia della sua recente produzione.

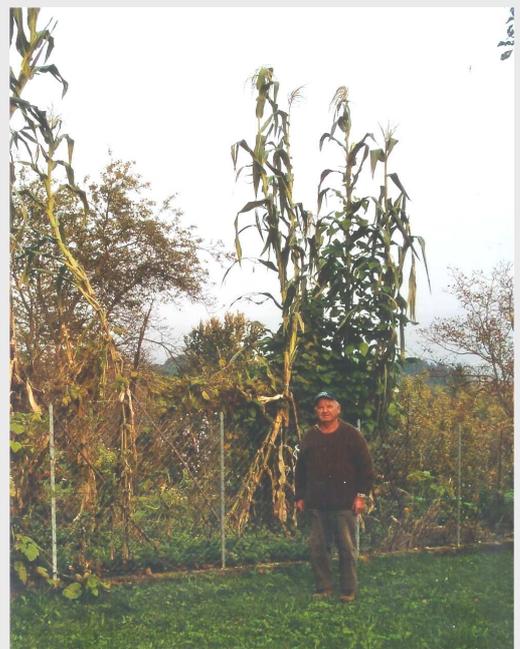
Siamo in tempi olimpici e quindi non vogliamo addentrarci nello specifico, ma saremmo davvero curiosi di sapere cosa mai darà il buon Ernesto alle sue pannocchie, per farle crescere così a dismisura.

Ci ricordano, con un nostalgico sorriso, le mitiche "canne gargane" dell'altrettanto mitico "Ceri" Sommacal.

Così, se gli spaventapasseri dovessero essere fatti sulla stessa misura della produzione, chissà cosa si inventerebbe Ernesto. Sarebbe necessaria una Concessione Edilizia, crediamo.

Comunque, scherzi e antidoping a parte, non ci resta davvero che fare i complimenti ad Ernesto, per il suo campo e per la passione che, nonostante l'età, mette non solo nell'arte della campagna, ma anche in tutte le nostre attività di gruppo. Grazie, "nòno"!!!

M.S.



CURIOSITÀ ALPINE

Spunti liberamente tratti da letteratura e racconti

A cura di Daniele Luciani

AD ASIAGO PER NON DIMENTICARE



“Venti giorni sull’Ortigara.....” quante volte l’abbiamo cantato o fischiettato.

Ancor oggi il nome di questa montagna evoca una tragedia immane che ebbe luogo dal 10 al 29 giugno del 1917. Ora narremo gli avvenimenti di quei “venti giorni”.

Con l’entrata in guerra il 24 maggio 1915, il comando supremo italiano presieduto dal Generale Cadorna concentrò la sua offensiva sul fronte della Venezia-giulia. Questa scelta strategica voleva sfruttare le difficoltà che l’esercito austro-ungarico stava avendo sul fronte orientale (Galizia) ed aveva lo scopo di impegnare anche sui confini occidentali l’esercito asburgico con l’obiettivo di sfondarne le linee per avanzare verso Vienna e Lubiana e di liberare la città di Trieste conquistandone l’importantissimo porto.

Sul fronte tridentino il nostro esercito assunse un atteggiamento di attesa e di difesa e nello stesso modo si comportarono i nostri nemici, che in quel momento non potevano permettersi di togliere truppe dai fronti già aperti.

La vendetta di Conrad

Il 15 maggio 1916 il capo di stato maggiore dell’esercito imperiale, il Generale Franz Conrad, sferrò la Strafexpedition, la famosa “spedizione punitiva” contro l’ex-alleato italiano.

L’effetto sorpresa, una netta preponderanza numerica e qualitativa delle truppe e dei materiali ed una migliore disposizione tattica furono fattori determinanti per il successo dell’offensiva nemica.

Le truppe nemiche dilagarono nel lungo tratto montano tra i fiumi Adige e Brenta occupando tutta la parte settentrionale dell’Altipiano di Asiago. Il 28 gli Austriaci entrarono ad Asiago, evacuata e distrutta.

Con enormi sforzi le nostre truppe fermarono gli imperiali al limitare della pianura veneta (vedi le linee rosse della

cartina). La situazione era davvero molto critica. I nemici erano ad un passo dalla pianura padana che rappresentava il centro vitale dell’industria bellica e dell’apparato logistico per il rifornimento del nostro esercito e costituiva una straordinaria risorsa alimentare.

Inoltre il nostro esercito, schierato sull’Isonzo, rischiava di trovarsi il nemico alle spalle.

Fortunatamente la Strafexpedition fu interrotta il 16 giugno dagli stessi comandi asburgici preoccupati per l’incalzante offensiva russa sui confini orientali e quindi bisognosi di truppe esperte su quel fronte. L’azione fu sospesa anche su insistenza dei Tedeschi (alleati degli Austro-ungarici) che non ritenevano importante il fronte italiano. Suo malgrado, il generale austriaco Conrad stabilì rapidamente quali sarebbero state le posizioni migliori per il ripiegamento ed individuò una linea pressoché invalicabile contro la quale si sarebbero infranti tutti i successivi tentativi di attacco italiani.

Questa linea partiva dal paese di Roana, correva lungo i monti Mosciagh, Zebio e Zingarella e proseguiva verso i monti Campigoletti, Ortigara fino al Passo dell’Agnella (vedi la linea blu della cartina).

Tra il 24 e 25 giugno, con un abile manovra di arretramento, Conrad spiegò i suoi uomini su questa muraglia natura-



le dalla quale qualsiasi attacco nemico poteva venire individuato, fermato e represso. All’inizio di luglio il nostro comando lanciò l’offensiva su tutto questo fronte, ma ormai era troppo tardi. A fine mese le nostre operazioni vennero sospese per la necessità di truppe sull’Isonzo e poi definitivamente rinviate alla primavera successiva.

In questi due mesi di battaglia sull’Altipiano il nostro esercito perse 25 mila uomini tra morti e feriti.

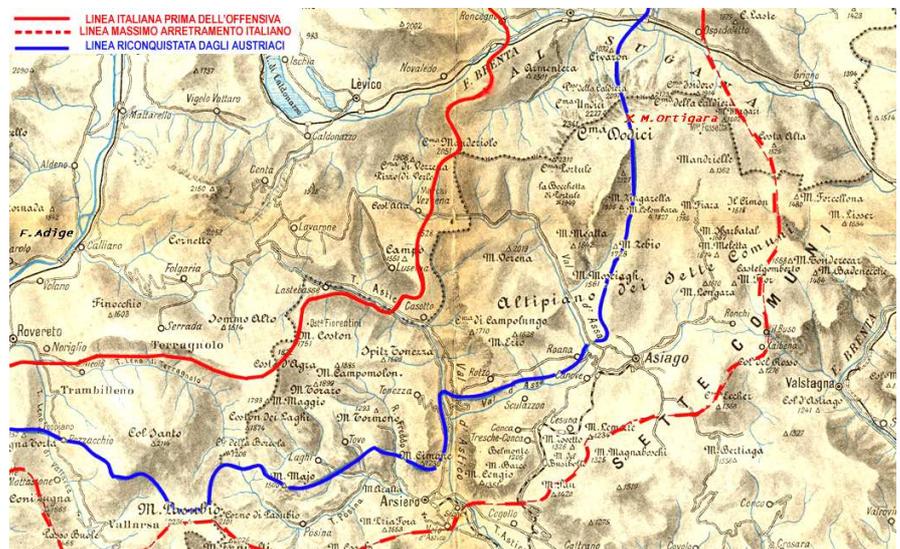
Va ricordato che durante l’offensiva austriaca di maggio, gli Alpini di origine vicentina dei Battaglioni Bassano e Sette Comuni del glorioso 6° Alpini, che avevano appena “scritto una pagina di storia” conquistato alla baionetta i Monti Cukla e Rombon, chiesero di essere trasferiti a combattere sull’altipiano per poter difendere le loro famiglie e la loro terra.

L’offensiva del 1917

Per riorganizzare gli organici in vista della ripresa delle operazioni, fu appositamente creata la VI^a Armata. Questa Armata era così formata:

XXVI Corpo d’Armata: composto da 5 Brigate di Fanteria. Competenza: settore sud del fronte.

XXII Corpo d’Armata: composto da 7 Brigate di Fanteria e 2 di Bersaglieri.



Competenza: parte centrale del fronte. XX Corpo d'Armata: composto da 6 Brigate di Fanteria e 2 Raggruppamenti Alpini comprendenti 18 Battaglioni Alpini. Competenza: settore nord del fronte ; quello decisivo (vedi lo schema).

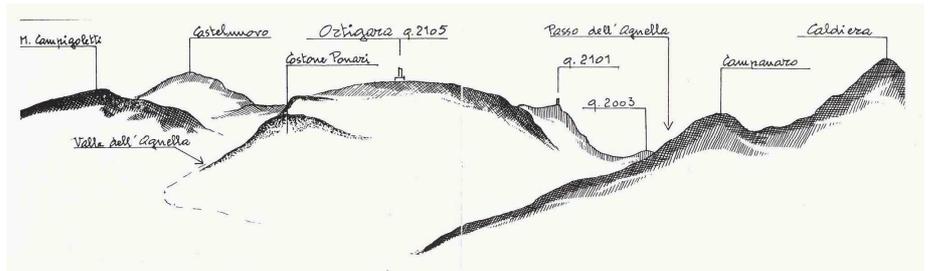
XVIII Corpo d'Armata: composta da 1 Brigata di Fanteria, 1 di Bersaglieri e 2 Battaglioni Alpini. Schierato in Valsugana e sul Lagorai.

Si trattava quindi di 114 battaglioni di Fanteria, 20 di Alpini, 18 di Bersaglieri e 10 di Zappatori per un totale di 162 battaglioni che, aggiungendovi i genieri, i mitraglieri, i cavalleggeri ed i reparti d'artiglieria raggruppavano circa trecentomila uomini. Il parco d'artiglieria complessivo ammontava a millecento pezzi e 600 bombarde. Una forza tripla rispetto a quella nemica schierata a difesa e composta dal III° Corpo d'Armata Austriaco comprendente 50 battaglioni (prevalentemente Schuetzen e Kaiserschuetzen) e 350 pezzi d'artiglieria.

I venti giorni di battaglia

L'inverno del 1916 fu particolarmente rigido ed abbondante di nevicata e questo costrinse al rinvio la ripresa dell'offensiva italiana. A giugno, malgrado il perdurare di condizioni avverse, la VI^a Armata passò all'attacco. Ecco la cronaca dei principali avvenimenti di quei giorni.

10 giugno: alle 05:15 ebbe inizio la battaglia con il tiro preparatorio dell'artiglieria. Nell'altopiano c'era una fitta nebbia che ostacolava la visuale dei bersagli ed i rilevamenti degli osservatori. Alle 15:00 sotto una pioggia insistente le truppe furono lanciate all'attacco con esiti disastrosi: i nostri reparti si trovarono di fronte alle opere difensive austriache scarsamente danneggiate dai bombardamenti e furono decimate dal tiro delle mitragliatrici nemiche. Il compito più difficile fu affidato ai reparti del 6° Alpini. I Battaglioni Bassano e Monte Baldo conquistarono quota 2003 del Passo dell'Agnella. Poi si congiunsero a rinforzo ai Battaglioni Sette Comuni e Verona i quali conquistarono la quota 2101 dell'Ortigara. Quel giorno questi reparti alpini persero oltre 2500 uomini. Il Bassano perse anche il suo comandante ed i comandanti di tutte le compagnie.



Questo primo giorno di battaglia fu funestato da un'altra disgrazia: la Brigata Sassari (tutti fanti sardi) che avrebbe dovuto sferrare l'attacco al Monte Mosciagh, fu decimata dal tiro corto delle artiglierie italiane.

11 giugno: gli Alpini, con in testa il Btg. Sette Comuni, furono lanciati alla conquista di quota 2105 dell'Ortigara, ma la potentissima difesa nemica respinse tutti gli attacchi. Quel giorno caddero altri 600 Alpini.

15 giugno: alle prime ore del mattino, dopo un breve ma violentissimo fuoco d'artiglieria, iniziò il contrattacco nemico per riconquistare le postazioni perse, ma i nostri respinsero l'attacco.

18 giugno: dopo un proficuo fuoco d'artiglieria gli Italiani attaccarono a pieno organico la cima dell'Ortigara.

19 giugno: il Sette Comuni ed il Verona raggiunsero vittoriosamente il pianoro di quota 2105. Il tributo di sangue fu terribile: i due battaglioni persero quasi tutti gli ufficiali ed il 70% della truppa. Successivamente altri reparti giunsero sulla vetta e la confusione bloccò il proseguo dell'azione verso gli altri obiettivi. I nostri soldati divennero così un facile bersaglio per le artiglierie e le mitragliatrici nemiche posizionate sulle cime circostanti ed in particolare sui monti Campigoletti e Castelnuovo, due cime colpevolmente trascurate nei piani di manovra italiani.

20 - 24 giugno: furono giorni in cui gli Italiani lavorarono, esposti ai tiri nemici, per rinforzare le linee sull'Ortigara ed al passo dell'Agnella. Inoltre i provati reparti alpini furono rimpiazzati e messi di rincalzo.

25 giugno: gli Austriaci attaccarono. Alle 02:30 iniziò un violentissimo fuoco d'artiglieria. Mezz'ora dopo le truppe d'assalto imperiali avanzarono tra i reticolati divelti facendo uso di bombe a mano e lanciafiamme.

Conquistarono subito quota 2105 e dopo accaniti corpo a corpo conquistarono in sequenza quota 2101 ed il Passo dell'Agnella. Nel pomeriggio i comandi italiani ordinarono un contrattacco, ma i reparti di rincalzo furono

ostacolati da quelli in ritirata e da quelli in sosta creando un incredibile ammasso di uomini, animali e mezzi. Su quella calca di soldati iniziarono prontamente a cadere i colpi dell'artiglieria nemica. Quel giorno altri 3000 Alpini caddero sul campo.

26 - 28 giugno: le truppe austriache attaccarono e conquistarono gli ultimi capisaldi italiani posti all'estremo nord del nostro schieramento ed iniziarono un'azione accerchiante.

29 giugno: il comando della VI^a Armata decise il ripiegamento di tutto il fronte retrocedendo sulle antiche posizioni.

La battaglia dell'Ortigara era così finita. Tra il 10 ed il 29 giugno la nostra VI^a Armata aveva perso 28 mila uomini senza ottenere alcun successo territoriale.

I caduti Austriaci furono circa 8 mila.

Il ricordo

Nel settembre 1920 i reduci Alpini vollero ricordare questo immane massacro e si radunarono sul Monte Ortigara. Quella fu la prima adunata delle Penne Nere.

In quell'occasione, a quota 2105, fu inaugurato quello che è probabilmente il più suggestivo monumento della Grande Guerra: la "colonna mozza". Sulla colonna vi sono incise tre semplici parole: "Per non dimenticare".



Il 13 e 14 maggio prossimi 400 mila Alpini d'Italia torneranno a rendere omaggio a quei ragazzi che si immolarono per difendere la loro Patria.

QUANDO TUTI SE AVEA 'NA VACHETA

Ricordi di una ruralità perduta, o quasi

A cura di Paolo Tormen

Rogazioni

A primavera avanzata, quando la stagione cominciava a mettersi al bello e la natura era in pieno risveglio, arrivava il tempo delle Rogazioni.

Ve n'erano due principali: una detta di San Marco, quindi a data fissa (25 Aprile) e una seconda che durava tre giorni e si svolgeva i Lunedì, Martedì e Mercoledì antecedenti la festa dell'Ascensione. Potevano svolgersene, inoltre, anche altre, dette minori, senza indicazione precisa del periodo ma indette per invocare particolari necessità quali ad esempio la

sione dei Santi e una sequela di esorcismi contro tutto ciò che costituiva un pericolo alla fertilità dei campi, alla salute degli uomini e del bestiame.

Giunti in punti prestabiliti e consueti (le cosiddette fermatine), la processione si fermava e il prete, alzando la croce e rivolgendosi ai *quattro cantòi* (i punti cardinali) cominciava: "*A folgore et tempestate*" (ossia dalle folgori e dalla tempesta) e tutti gli altri rispondevano "*Libera nos Domine*" (ossia Liberaci Signore).

Seguivano altre implorazioni quali:

dei più lunghi e, soprattutto per i ragazzi, interminabile). Terminato il percorso si rientrava ma a quel punto la processione perdeva molto della sua compostezza e concentrazione perché le preghiere si mescolavano sempre più frequentemente con i saluti a quelli che via, via si fermavano presso le proprie abitazioni, con i commenti sui lavori da fare, sui coltivi, sull'anticipo o ritardo della stagione ormai avviata.

Dopo le rogazioni riprendeva la quotidianità arricchita, però, da una certa allegrezza derivata dalla



pioggia in annate particolarmente siccitose.

In quei giorni si partiva dalla Chiesa di buon mattino (alle 4 e mezza !) e in processione veniva percorso un tragitto lungo stradine, sentieri, prati e campi secondo vecchi itinerari rigorosamente rispettati, pensati per "coprire" tutto il territorio della Parrocchia. In testa il prete con i chierichetti e a fianco i rappresentanti delle confraternite (es. *la scola dei Mort*), dietro le donne e i bambini e in fondo gli uomini. Si svolgevano solenni e devote, con le croci delle chiese frazionali, cantando i brani del Vangelo, invocando l'interces-

"A peste, fame et bello" (dalle malattie, dalla fame e dalla guerra) "*Libera nos Domine*". E così ad ogni tappa si proseguiva per alcuni minuti con questo fraseggiare in latino, sconosciuto ai più, ma compreso benissimo da tutti, mentre lo sguardo e il pensiero di ognuno andava al proprio campo, stalla o famiglia.

Si riprendeva poi il cammino fino alla fermata successiva, per arrivare, a volte dopo alcune ore e a giorno fatto, al termine del percorso (alcuni della Parrocchia di Salce ricordano ancora l'itinerario che conduceva a Col del Vin, come uno

consapevolezza di aver riposto in mani certamente sicure e misericordiose, i propri affanni, fatiche e aspettative. Non si può non provare nostalgia per queste manifestazioni di religiosità popolare in quanto erano (purtroppo siamo costretti ad usare il passato) testimonianza viva di una Fede forte, forse ignorante, ma intimamente presente e radicata nel cuore di tutti, fin dalla prima infanzia.

Il poeta dialettale romano Trilussa scrisse: *La fede è bella senza li dubbi e senza li perché*. Proprio come allora!

ASIAGO: PRONTI, VIA!!!

Nei primi giorni di gennaio abbiamo fatto un'interessante ricognizione ad Asiago per capire come risolvere i problemi del campo base, in pratica dove accamparci con le tende e tettoie, unica soluzione logistica possibile.

Non siamo però partiti all'avventura, perché ad attenderci sull'altopiano c'era Maurizio, un collega di Asiago del nostro vice Cesare Colbertaldo. Siamo andati subito al sodo, prendendo visione di un terreno di sua proprietà in località Pennar, coperto di quasi mezzo metro di neve; non vogliamo immaginare il panorama quando si è aggiunta l'ultima eccezionale nevicata.

È un sito ideale, fronte strada, proprio di fronte al famoso caseificio Pennar, via Pennar nr. 313 di Asiago.

Arrivati al centro di Gallio, per chi proviene da Primolano-Enego, si prende la strada per Bassano; percorsi circa 2 km si svolta a destra e si prosegue verso l'abitato di Asiago. L'accampamento dista circa 2 km dal centro, e siamo anche fortunati perché si trova sull'unica strada d'accesso che dovrebbe (il condizionale è d'obbligo) mantenere il doppio senso di marcia. Non poteva mancare per l'occasione la visita alla latteria e messi i copriscarpe, il direttore ci ha accompagnato lungo la linea di lavorazione dei vari tipi di formaggi Asiago, dai molli ai pressati, per poi scendere nelle sottostanti cantine e locali di stagionatura. Un bel colpo d'occhio tra migliaia e migliaia di forme dai mille sapori, sulle quali viene applicata un'etichetta leggendo la quale si può risalire non solo alla stalla che ha conferito il latte, ma anche alla zona del pascolo dove le vacche si sono alimentate; veramente incredibile,

visto che i molti formaggi importati dall'estero sono quasi tutti ignoti.

Maurizio ha voluto farci anche una sorpresa e ci ha ospitati a pranzo nella baita di famiglia, immersa nel bosco di abeti e ammantata da una soffice coltre di candida neve, dove il papà e il fratello hanno preparato dei gustosi piatti accompagnati da un buon bicchiere di vino.

Non mancherà certo l'occasione per poter ricambiare questa meravigliosa ospitalità nei giorni dell'adunata. Siamo rientrati soddisfatti, ma soprattutto consapevoli di aver risolto il problema principale, anche se molti altri ne ri-

mangono a partire da quello di raggiungere l'altopiano e quel che più ci preoccupa del rientro.

Ancora una volta la simpatia e la disponibilità verso gli alpini hanno fatto nascere nuove amicizie, quelle che danno vigore al nostro essere. Stiamo già entrando nel clima dell'adunata proprio per rinsaldarle e farne nascere di altre. Partenza del campo base giovedì mattina e rientro domenica sera, salvo straordinari. Vi aspettiamo a qualsiasi ora del giorno o della notte, l'albergo è aperto 24 ore su 24 e un bicchiere di latte (ma anche di prosciutto) è assicurato. (E.C.)



La mappa di Asiago con la posizione del nostro accampamento

LA MADONNA DEGLI ALPINI

L'idea della "Madonna degli Alpini", nata sul fronte occidentale e greco-albanese fra i camminamenti e le trincee, ha trovato ora la sua realizzazione. Assecondando l'iniziativa di un Cappellano militare degli alpini, il prof. Luigi Guglielmino della scuola Reffo di Torino, ha dipinto un quadro: la Madonna degli Alpini.

L'opera raffigura la Vergine, dolce castellana delle Alpi, seduta su di un trono di nubi e di rocce tenendo in mano una palma, la palma della vittoria. Le siede in grembo il Divino Fanciullo, che in mano stringe un mazzo di stelle alpine, in atto quasi di lasciarle cadere come pioggia di benedizioni su di una colonna di Alpini in marcia fra le rocciose pareti della montagna.

Sullo sfondo della scena c'è una bianca corona di monti, dominati dalla mole maestosa del Monviso, fa da piedistallo alla Madonna l'aquila reale, simbolo di cui vanno orgogliosi tutti gli "scarponi". La bellissima Madonna avrà fra non molto un posto d'onore nella cappella votiva, che verrà eretta su una delle nostre vette alpine.

(da Voce Amica - parrocchia di Salce - luglio 1942)

CALENDARIO ANA 2006

LA SEZIONE DI BELLUNO RENDE OMAGGIO ALLA GUARDIA DI FINANZA

Guardate il disegno a destra, con i tre militari che offrono i fiori all'immagine della Madonna.

E' quello pubblicato nel calendario 2006 a cura della Sezione Alpini di Belluno.

Che c'è di strano? Semplice, i tre uomini in divisa sembrano alpini, ma in realtà sono finanzieri. Sissignori!

La tanto celebrata alpinità, puntualmente richiamata nei discorsi ufficiali, nelle adunate e nella stampa di settore; l'indiscussa esperienza dei veci, ovvero gli Alpini di lungo corso che sorreggono la Sezione; nonché l'austera macchina della memoria, depositaria



L'immagine originale dal libro della Guardia di Finanza "Predazzo 70 anni"

delle antiche tradizioni grigio-verdi, questa volta ahimè ha fatto clamorosamente cilecca.

Perché quell'immagine appartiene alla Guardia di Finanza, non già agli Alpini!

La foto dei tre finanzieri è contenuta nel libro "Cent'anni immagini per un secolo" del Museo Storico della Guardia di Finanza, ed anche in "Predazzo 70 anni", la pubblicazione celebrativa del 1993 per il settantenario della Scuola Alpina della Guardia di Finanza di Predazzo.

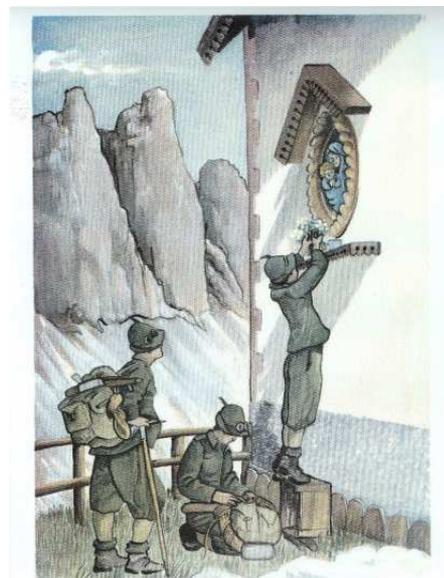
Quei tre finanzieri, insomma, sono un'icona delle Fiamme Gialle ed hanno anche un nome. Si tratta di Luigi Zardini, Francesco De Zulian e Elio Marcon, in una foto del 1929, dalla quale poi è stato ricavato il bozzetto da parte di un pittore ignoto.

Ma, per amor di verità, dobbiamo riconoscere che la gaffe nella quale è incappata la Sezione, presenta quantomeno le condizioni affinché possano essere concesse le attenuanti generiche (quelle, in genere, non si negano a nessuno!).

Infatti, non si può negare che qualcosa a che fare con gli Alpini in quella foto davvero c'era, e dunque, anche nella sua riproduzione sul calendario 2006 di Sezione.

Possiamo garantirvi, infatti, che l'autore di quello scatto è un autentico alpino: si tratta di Ottavio Berard, capitano valdostano decorato con Medaglia d'argento sul monte Cauriol e direttore dell'addestramento sciistico della Scuola della Guardia di Finanza di Predazzo. Un incarico che mantenne per oltre vent'anni (fino al 1941) durante i quali si dilettò con successo come fotografo, lasciando un cospicuo archivio fotografico dal quale sono state tratte molte immagini nei libri editi dalla Guardia di Finanza.

C'è un'altra particolarità legata alla foto "incriminata" dei tre finanzieri: il capitano Berard la scattò il 10 giugno del 1929 durante una pausa nella discesa con gli sci da Capanna Casati al rifugio Città di Milano, al quale appunto si riferisce l'immagine.



La Sezione Alpini di
Belluno

augura Buon Anno

2006

Il calendario della Sezione di Belluno con il disegno "incriminato"

Il rifugio oggi si trova all'interno del Parco Nazionale dello Stelvio, sullo sfondo della fotografia si vede il massiccio del Gran Zebrù (3.859 m. di quota) del gruppo dell'Ortles-Cevedale (Alpi Retiche), che divide la Valle di Solda, in Trentino Alto Adige, da quella del Zebrù, in Lombardia.

Nel disegno riprodotto nel calendario di Sezione, però, lo sfondo è stato modificato dall'autore del bozzetto, con quello delle Tre Cime di Lavaredo, probabilmente per rendere più familiare la scena.

(R.D.N.)

LE FIAMME VERDI E IL LORO SANTO

Nei giorni scorsi la stampa ha dato notizia che il Santo Padre, accogliendo una preghiera formulata dagli esponenti delle fiamme verdi, ha accordato San Maurizio quale patrono degli Alpini.

Contemporaneamente è uscito un'interessante libro, scritto dal generale Arnaldo Strobel, il quale ha intitolato così il suo volume: "I Cappellani degli alpini nella campagna 1915-1918."

(da "Voce Amica" - Parrocchia di Salce - Ottobre 1941)

LA FALSA LICENZA CHE BEFFÒ TEDESCHI E ITALIANI

Duilio Pitto ci racconta la sua rocambolesca fuga da Fiume

“Siamo fuggiti in sette da Fiume grazie a delle licenze contraffatte”. Sono le parole di Duilio Pitto, classe 1920, reduce della Campagna di guerra 1941-43 in Jugoslavia, socio fondatore del Gruppo Alpini di Salce e figlio di Nereo classe 1888, sergente maggiore degli Arditi, i leggendari reparti d'assalto della I Guerra mondiale.

“Dopo l'armistizio dell'8 settembre del '43 – racconta Pitto – sono stato fatto prigioniero dai tedeschi insieme ad altri commilitoni (l'alternativa alla prigionia era quella di continuare a combattere a fianco dei reparti tedeschi, una scelta che soltanto pochi soldati italiani fecero ndr).

Ci condussero a Fiume, presso il Battaglione Pionieri Covatta. Ma la nostra prigionia non durò per molto, perché dopo tre mesi, con in tasca un foglio di licenza abilmente falsificato da un sergente friulano, ce ne andammo via in sette, salendo al volo sul primo treno per l'Italia.

Filò tutto liscio. Quella licenza evidentemente era stata falsificata davvero in modo perfetto, perché superò tutti i controlli tedeschi, consentendomi di far ritorno a casa. Ma la storia della licenza falsa non finisce qui.

Una volta a casa, per evitare guai, la



nascosi in un cassetto fino alla fine della guerra. Dopodiché la presentai al Distretto militare di Belluno. Ed anche qui venne ritenuta autentica. Dal 1944 al '45 collaborai con l'attività clandestina partigiana nella Brigata 7mo Alpini, Battaglione Fenti”.

Chiamato alle armi il 2 febbraio del 1940, Duilio è assegnato alla 91^{ma} Sezione Sussistenza della I Divisione celere “Eugenio di Savoia”.

Nell'aprile è in Jugoslavia con le truppe d'occupazione italiane e vi rimane fino all'8 settembre del '43. “Ero addetto al carico e allo scarico delle merci del magazzino viveri, e facevo il postino della 91^{ma} Sezione sussistenza,

che era comandata da un capitano”. Nei tre anni di operazioni di guerra, dal 1941 al '43 svoltesi in Balcania, come allora era chiamata la Jugoslavia, con la 91^{ma} Sezione di Sussistenza Duilio è dislocato a Karlovac, nei pressi di Zagabria.

Dopodiché, il reparto viene spostato per ferrovia a Sebenico, oggi città industriale di circa 35 mila abitanti e porto della Croazia a nord di Spalato.

Durante questo trasferimento i partigiani di Tito aprono il fuoco sui vagoni ferroviari.

“Questo è stato certamente il momento più rischioso – afferma Duilio - Durante il conflitto a fuoco, sono riuscito a

mettermi in salvo sotto il treno, protetto dalle ruote del vagone. Un altro momento rischioso – prosegue Duilio – l'ho vissuto a Fiume nel 1943 durante un bombardamento.



Ma vi furono anche dei momenti goiardi e spensierati: Ad esempio quella volta che uno di noi rubò due galline in paese, quando eravamo in Friuli, in attesa di partire per la Jugoslavia.

Oramai erano quasi cotte, quando si presentò il proprietario in caserma per protestare del furto subito.

Finì che noi ci beccammo 7 giorni di consegna dal comandante e quel signore se ne andò con le sue due galline già cotte, pronte per esser servite in tavola.”.

R.D.N.

COL MAÒR

AUGURA A TUTTI I LETTORI



BUONA PASQUA!



LETTERE IN REDAZIONE

Riceviamo:

*Carissimi Ezio e Cesare,
Vi chiedo scusa se c'è qualcosa
che mi dimentico.
Senza nessun riguardo fatemi sa-
pere per piacere.
Vi voglio sempre bene, con un ab-
braccio a voi tutti.
Mille grazie per la vostra attenzio-
ne e per tutto quello che fate per
noi poveri "vecchietti".
Caramente.*

Irma Murer

Cara Irma,
siamo noi a dirti grazie per la tua
continua generosità, anche a ri-
cordo di papà Antonio, alpino tutto
d'un pezzo e Cavaliere di Vittorio
Veneto.
Per noi è un onore oltre che un
dovere darci da fare per rendere
sempre motivata la vita di coloro
che sono entrati nella terza età,
rispettando il nostro motto alpino:
"Ricordare i morti, aiutando i vivi".
Grazie Irma, con un augurio alpino
che la salute ti accompagni ogni
giorno.

Ezio

W I DOGHI DE NA OLTA

Òria savèr se qualcun se ricorda
cò se saltèa pàr òre a la corda
a spùssa, a tana, ai bòri o a bandiera
e che bèle dormide, se fèa co gnèa sera.

E se sogna fate, regine, cavài
qualche òlta na strìga che te tirèa pài cavèi,
era le storie che contèa qualche nòna
quando se andèa a far filò tela stàla.

Adès tut lè cambià, te te senta in poltrona
te fràca en botòn, ogni semàda la è bònna
no te sà se lè machine, persone o animài
i ghe ciàma "fantascienza" e i ne spasemèa i fioi.

I film, la pubblicità, dapartùt i mèt sesso
gira andè che te òl, alè en gran cesso
se te ciùcia en confetto o te te ònde la pèl
èlo che che i te mostra? Solo quel, sempre quel.

Oramai sion fregadi, nò se torna pi indrio
che pòl rimediarghe lè sol Domine Iddio
ma anca Lù el se ha stufà, el ne varda dò guercio
e nò manca pì tant, chel ne mòle dò el quèrcio.

Linda Fontanive

PAROLE DE 'NA OLTA

La bella Belinda e i suoi ricordi in rima

LA GIÒZA

Na giòza de piòva el dì davanti cascada
in pònta a nà fòia col vent dondolava
intànt el sòl drìo el Serva spuntèa
la giòza de piòva nà perla parèa

Incantada sòn stata là en sciànt a vardàr
quel tremàr par l'arièta el colòr fèa cambiar
prima vèrt, pò turchin, pò pi ciàr come el cel
en diamante a confronto, no pòl esser pì bèl

Sentada quà te la banca con magòn da nò dir
na pòre giozèta la me ha fàt tut sparir
par stè semplici robe che ne smorza i dolòr
el cel mi ringrazie dal profondo del còr!

(Un dei mè dì)

Linda '85

par an òrghen che sona".

Conoscevamo di Linda la sua allegria,
la sua disponibilità anche quando le ore
si facevano piccole, la sua simpatia nel
salutare con il famoso "èi bòce!".
Non conoscevamo invece la sua vena
poetica e con piacere riportiamo due
composizioni dialettali che con fatica
siamo riusciti a scucire dai suoi ricordi.
Grazie Linda, con l'augurio che la tua
allegria, che invade anche le nostre
gite, ti mantenga sempre giovane e al
riparo dell'inevitabile "quèrcio".

(E.C.)



1960 – Foto di famiglia con Renato Antole, la moglie Linda e la loro piccola Vania

IL GIORNO DELLA MEMORIA

Il 27 gennaio si è celebrato il "Giorno della Memoria", ricorrenza istituita con la Legge 211/2000 dal Parlamento Italiano, che ha in tal modo aderito alla proposta internazionale di dichiarare questa come la giornata per commemorare le vittime del nazismo e dell'Olocausto.

La scelta della data è dovuta al fatto che il 27 gennaio del 1945 le truppe dell'Armata Rossa, durante la loro avanzata verso Berlino, arrivarono nella cittadina polacca di Oswiecim (Auschwitz) e scoprirono il tristemente famoso campo di sterminio, liberandone i pochi superstiti e rivelando al mondo l'orrore del genocidio nazista. Ma quando ebbe inizio l'Olocausto? Tutto iniziò con la "Notte dei cristalli" o, più correttamente, "Notte dei cristalli dell'Impero", termine di scherno fatto circolare dai nazionalsocialisti, riferito alle vetrine distrutte, con cui viene indicato il pogrom condotto dai nazisti nella notte tra il 9 e 10 novembre 1938 in tutta la Germania.

L'antefatto

Il 7 novembre 1938 presso l'ambasciata tedesca di Parigi, il diciassettenne Herschel Grynszpan sparò al diplomatico tedesco Ernst Eduard vom Rath. Il movente furono le sofferenze imposte ai genitori di Grynszpan nel loro esilio forzoso dalla Germania alla Polonia nel 1938. Due giorni dopo vom Rath morì.

Dal 7 al 9 di novembre

La "rappresaglia" tedesca non si fece



attendere. Già dal 7 novembre ci furono pogrom in molte località tedesche, con danneggiamenti a sinagoghe e abitazioni ebrae.

È ormai accertato che le azioni avessero una guida centralizzata. La sera del 8 novembre fu data alle fiamme la sinagoga di Bad Hersfeld e vi furono ripetuti maltrattamenti di persone di religione ebraica fino a giungere alla prima vittima nella località di Felsberg (Assia). Nel pomeriggio del 9 novembre la violenza dilagò.

La notte del 9 novembre 1938

Il 9 novembre, durante l'incontro fra Hitler e i reduci per l'anniversario del fallito putsch del 9 novembre 1923, il Ministro della Propaganda Goebbels tenne un acceso discorso nel quale incolpava "gli ebrei" della morte di vom Rath. Goebbels precisò che il partito non organizzava azioni antisemite ma, laddove fossero accadute, non le avrebbe ostacolate. I comandanti delle SA e SS presenti interpretarono questa frase come un invito e passarono gli ordini alle squadre, che entrarono in azione. Quella tragica notte vennero uccise 91 persone, date alle fiamme 267 sinagoghe e devastati 7500



negozi.

La polizia ricevette l'ordine di non intervenire e i pompieri badavano solo che il fuoco non attaccasse altri edifici. Nessuno tra i vandali, assassini e incendiari venne processato. L'atteggiamento di beffa nei confronti dei cittadini ebrei culminò con l'obbligo imposto alle comunità ebraiche di rimborsare il controvalore economico dei danni arrecati.

10 novembre 1938

In alcune zone rurali i pogrom si protrassero fino nel pomeriggio del 10 novembre. Nei giorni seguenti circa 30.000 uomini di religione ebraica furono arrestati e deportati nei campi di concentramento di Buchenwald, Dachau e Sachsenhausen.

La maggior parte fu rilasciata solo quando si "dichiararono" disposti all'esilio, ma a centinaia persero la vita durante la detenzione.

Dai pogrom all'olocausto

Il 12 novembre 1938 vi fu una conferenza presieduta da Hermann Göring, per coordinare il prosieguo delle politiche statali nei confronti della popolazione di religione ebraica, con l'allontanamento sistematico dalla vita economica e culturale tedesca di tutti gli ebrei e costringerli all'emigrazione.

Le aziende di proprietà di ebrei furono chiuse e molti furono espropriati o costretti a vendere le loro proprietà. Furono esclusi dalla partecipazione a eventi pubblici dalla

frequenza di scuole e scuole superiori e dall'assistenza pubblica.

Con lo scoppio della seconda guerra mondiale le repressioni aumentarono (restituzione della patente di guida e dei veicoli, esilio forzato, orari fissi per la spesa, coprifuoco, sequestro di biciclette, ecc.) e come identificazione pubblica vi fu, a partire dal 1 settembre 1941, la stella ebraica.

Le misure di oppressione culminarono nella ghettizzazione sistematica, nella deportazione e infine nell'Olocausto.

M.S.

"L'esperienza di cui siamo portatori noi superstiti dei Lager nazisti è estranea alle nuove generazioni dell'Occidente, e sempre più estranea si va facendo mano a mano che passano gli anni. (...)

Per noi parlare con i giovani è sempre più difficile.

Lo percepiamo come un dovere, ed insieme come un rischio: il rischio di apparire anacronistici, di non essere ascoltati. (...)

È avvenuto, quindi può accadere di nuovo: questo è il nocciolo di quanto abbiamo da dire".

Da "I sommersi e i salvati" di Primo Levi

AUGURI AD ALDO FANT e PORZIA ELENA DE CANDIA

AL TRAGUARDO DEI 56 ANNI DI MATRIMONIO!!!

Era il 30 Aprile 1950 quando Porzia Elena ed Aldo pronunciarono il fatidico "sì".

Dal matrimonio nacquero Laura e Paola, a destra della foto con il marito.

Paola dà la voce alla rubrica della RAI "Onda Verde". Così, se per le autostrade viaggiamo più sicuri ed aggiornati è grazie anche ad una

quasi salcese.

Ad Aldo e Porzia Elena, sempre presenti alle nostre gite, noi amici di Salce vi auguriamo di continuare con lo stesso entusiasmo, lo stesso rispetto e la stessa comprensione che vi ha garantito una vita felice, ma soprattutto di tener duro.

(E.C.)



I nostri magnifici "fidanzati" Aldo e Porzia Elena festeggiano i 56 anni di matrimonio. Auguri da tutti gli amici di Salce!!!

ANIME BONE

Fontana Giuseppe, Murer Irma, Feltrin Alessandro, Roccon Stefano, Brancher Stefano, Dal Pont Maurizio, Celato Vittore, Pitto Duilio, De Martin Costante, Capraro Ginetta, Tormen Fiorello, De Luca Giovanni, Giamosa Lorenzo, Caldart Renato, Fant Amelia, Scagnet Luigi, Carlin Giulia, Bettio Tita, Merlin Giacomo, Pat Sergio, Capraro Ida, N.N., Bonavera Francesco, Boito Attilio, Righes Luciano, Dell'Eva Lucia, Caldart Antonio, Dal Pont Fausto, Piccolin Sergio, Piantoni Giuliano, Delle Vedove Antonietta.



1965, 38ª Adunata a Trieste: Aldo Fant, secondo da sinistra, con la Medaglia d'Oro e Reduce di Russia, Don Giovanni Brevi

Il Gen. Vittorio Lucchese Presidente dell'UNUCI di Belluno

Il Gen. Vittorio Lucchese è il nuovo Presidente della Sezione UNUCI di Belluno, che raggruppa tutti gli Ufficiali in congedo. Raccolta l'eredità del Gen. Giani, che per 15 anni ha retto le sorti della Sezione, il nuovo Presidente ha già caratterizzato il suo mandato ritenendo che la molla che deve spingere i singoli verso un'Associazione sia il "senso dell'appartenenza" e nel caso dell'UNUCI l'essere Ufficiale. L'UNUCI è la casa degli Ufficiali in congedo, coloro cioè che hanno servito, in modo permanente o temporaneo, la Patria e che per questo rimarranno sempre Ufficiali, mai ex. Se questo sarà il "leit motiv" della nuova presidenza, credo sia una buona partenza. Complimenti quindi al Gen. Lucchese per il prestigioso incarico ricevuto da noi associati. Sicuro che le capacità dimostrate come mio "vecchio" Comandante della 79ª Compagnia alla Caserma Salsa e custode di quei valori di grande umanità che ha sempre accompagnato i suoi vari Comandi, Le auguro buon lavoro e tanti successi per la Sezione.

Ezio Caldart

ENNIO PAVEI, IL NOSTRO CHEF E FOTOGRAFO, PREMIATO A LEVEGO

LEVEGO

Ennio Pavei e Damiana Bertagno fotografi doc
Sono i vincitori del concorso organizzato dal Gs Ovi-sodi

BELLUNO. Montagne di foto, un titolo di buon auspicio per la mostra-concorso fotografico conclusasi a Levego lo scorso fine settimana. Anche quest'anno, come da tradizione, un gruppo di collaboratori della parrocchia di Levego ha dato vita alla sagra paesana intitolata a S. Brigida.

A loro si è affiancato un nuovo elemento, il Gruppo sportivo Ovi-sodi, formato da cinque intraprendenti amici che hanno dato vita alla prima edizione di "Montagne di Foto", esposizione fotografica dal tema: "Colori, suoni, profumi e sapori delle nostre montagne".

A tale manifestazione hanno aderito una quarantina di partecipanti per un totale di circa cento fotografie di ottima qualità. Le opere sono rimaste esposte durante i due fine settimana di sagra. Domenica scorsa sono state votate da una giuria di fotografi professionisti che le ha scrupolosamente valutate. Il tutto è servito all'elaborazione di due classifiche, una popolare

Una fase della premiazione del concorso fotografico di Levego



e una "ufficiale", che hanno premiato complessivamente sei partecipanti. Per la giuria popolare troviamo al primo posto Damiana Bertagno con la foto dal titolo "La vita tra le mani", al secondo Michela Mazzorana con "Attimi d'inverno" e al terzo Aldo De Bastioni con "Primi raggi di sole a Praderadego". Passando alla giuria di esperti, al pri-

mo posto troviamo Ennio Pavei con "Un giorno d'inverno", al secondo Gianni Alberti con "Incontro" e al terzo Nicola Pollazzon con "Nuda". L'evento ha richiamato un gran numero di visitatori, che si è concluso con l'esibizione del "Coro Longaron" che ha riscaldato con le sue cante, il freddo pomeriggio invernale.

L'articolo del Corriere delle Alpi sulla premiazione di Ennio Pavei

E anca a Salce i fèa filò...

ERA VIETATO BRUCIARE LE "VECIE" A METÀ QUARESIMA

Metà quaresima del 1990.

Data la siccità era vietato accendere fuochi, per evitare che si sviluppassero incendi incontrollati durante la notte. Nonostante ciò venne deciso dal Gruppo Giovani di Salce di preparare una "vecia", con fascine, sterpi e fogliame. Luogo prescelto Le Vare, sotto l'abitato di Canzan, sul declivio a nord dell'attuale casa di Bruna Colbertaldo, poco visibile dalla strada statale. L'appuntamento venne fissato alle 20,30 del 22 marzo ed al rito pagano parteciparono una cinquantina di persone.

La scenetta del testamento si svolse in un fienile, poi demolito, fra la *Vecia Marieta* (Milena Tavi) e il *Dott. Siringheta* (Fulvio Bortot).

In sintesi la trama: La Vecia Marieta, ammalata, sente che è giunta la fine, fa chiamare il medico perché le attenui i dolori per poter con lucidità "far testamento".

Arriva il medico: "*Son al dott. Siringheta / e a curar i maladi core sempre in bicicletta / son rivà qua a portarghe sta medesina / così son sicuri che no la tirerà matina.....*"

Seguono scambi di battute finchè: "*An pochi de schei che ò a dispozion /*

scondesti con tanta cura sot al paion / a dele istituzion italiane che oi asar / perché an cin meio le pose 'ndar...'"

Si lamenta delle ferrovie, poste, scuole e tutti sono d'accordo, ma quando parla degli ospedali le cose cambiano: "*Par ultimo dei ospedai no me pose desmentegar / anca se le meio morir pitost de farse operar...'*"

Il medico offeso picchia La Vecia: "*Dei dotori no la dovea parlar / e ades la me ha proprio fat inrabiar'*"



Col fiato che le rimane Marieta si rivolge con rabbia ai presenti, dicendo che a loro lascia in eredità solo i suoi tormenti. La risposta degli interessati è



ovvia: "*Sì bruta vecia maledeta / te bruson par vendeta! / e quando che 'l vent al te porta via / insieme pasaron an oreta in alegria. / Fra crostoi fritele e vin bon / quatro ciacòle intorno al fogo faron'*"

Venne caricata su una "barela" e trasportata al rogo in processione, preceduta da un "frate" incappucciato con una croce di legno in mano (Sergio Piccolin), seguita da cantori con fiaccole ed infine il popolo giubilante.

Fu forse l'unico falò della nostra Zona e nonostante il timore di essere colti in flagrante, tutti rimasero soddisfatti di aver ancora una volta rievocato una tradizione secolare. (A.D.P.)

È ARRIVATA LA BEFANA

Non è mancata neanche quest'anno all'appuntamento alpino, puntuale come sempre per rallegrare bambini, genitori e nonni. Arrivata sul carrettino allestito da Toni Tamburlin ed addobbato con tante calzette, la Befana ha atteso i bambini all'uscita della chiesa, dove avevano ricevuto la benedizione del Parroco, per avviarsi verso la Scuola materna tra un allegro vociare di ragazzini intenti a raccogliere caramelle che la "Vecchia" lanciava dalla sua slitta.

Nel cortile della scuola ha distribuito le tradizionali calzette ai figli e nipoti dei nostri soci, ma anche agli iscritti della scuola materna ed elementare, nonché a tutti gli altri presenti. La Befana, sempre Lei da 36 anni senza perdere un colpo, ha assistito nel salone dell'asilo alla proiezione di un cartone animato attornata dai bambini, per poi consumare con loro una buona cioccolata calda e dolcetti vari. Con la soddisfazione del Gruppo, sono state esaudite le trepidanti attese dei tanti bambini presenti; un grazie al presidente della Scuola materna Gaetano Tenin per l'ospitalità ed un rinnovato impegno da parte del Gruppo per la prossima edizione.

Spesso anche una "modesta" calzetta portata dalla Befana Alpina è occasione per trascorrere un pò di tempo in amicizia ed allegria, dove tutti si sentono uguali, in una società moderna che volge sempre più verso l'apparire che l'essere. Grazie Befana per le tue calzette, ma soprattutto grazie per averci trasmesso ancora una volta quei valori che da quarant'anni ti porti nella gerla, dei quali la società moderna ha bisogno per riappropriarsi di quell'umanità che si spera non sia del tutto perduta.



APRILE 1945, LA SECONDA BEFFA

FUGA DALLE CARCERI DI BALDENICH

di Roberto De Nart

Nel precedente numero di Col Maòr avevamo raccontato della cosiddetta "Beffa di Baldenich". Il formidabile blitz dei partigiani che nel giugno del '44 riuscirono a liberare 70 prigionieri politici dalle carceri di Belluno senza sparare alcun colpo. Il 28 aprile del 1945 la scena si ripete, ed è sempre il comandante Carlo, ovvero Mariano Mandolesi, a coordinare le operazioni. Questa volta il piano scatta dall'interno delle carceri, grazie alla complicità delle guardie. Tra tedeschi e carabinieri, appoggiati dai partigiani, scoppia anche un breve conflitto a fuoco. Che si conclude positivamente, senza perdite per i "nostri". La sequenza dei fatti è descritta nella relazione di servizio del maresciallo Antonio Raga, allora comandante della guarnigione di 15 militari dell'Arma, in servizio alle carceri di Baldenich.

"Sin dal mese di marzo 1945 il comandante Carlo (Mariano Mandolesi n.d.r.), mentre si stavano preparando i piani per l'occupazione della città, si preoccupava della liberazione dei detenuti politici dal carcere di Baldenich". E' quanto scrive il maresciallo dei carabinieri Antonio Raga nella sua relazione di servizio relativa ai fatti avvenuti il 28 aprile del 1945.

E quando "Carlo" apprende dallo stesso Raga che i 15 carabinieri in servizio alle carceri appartengono tutti allo stesso battaglione del maresciallo Raga, dà l'incarico a quest'ultimo affinché la liberazione dei prigionieri politici avvenga avendo cura di trattenere le spie.

Il maresciallo, ordina quindi ai propri carabinieri di tenersi pronti e di non agire assolutamente prima di aver ricevuto l'ordine.

Anche perché, solo due giorni prima, il 26 aprile, il tenente tedesco Karl gli aveva fatto intendere chiaramente di essere a conoscenza che tutti i carabinieri collaboravano con i partigiani e che "avrebbe aggiustato i conti con loro".

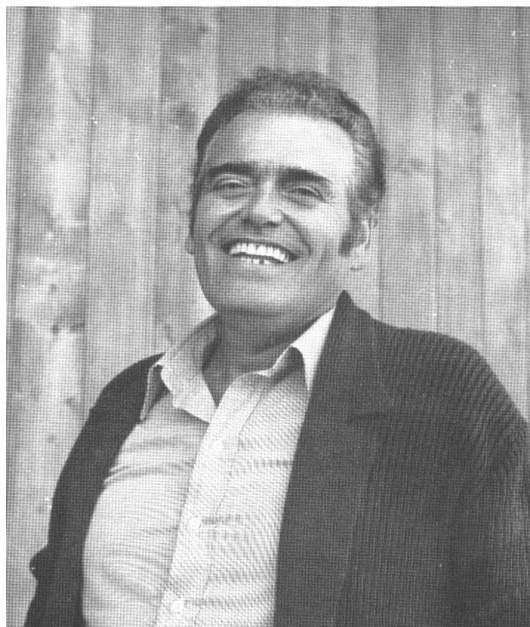
I carabinieri in servizio alle carceri, infatti, erano tutti regolarmente inquadrati in un reparto partigiano, ed erano pronti all'azione. Un piano segreto che nemmeno i partigiani del vicino Borgo Pra conoscevano.

Alle tre del pomeriggio del giorno dell'operazione, infatti, il maresciallo Raga si reca a Borgo Prà e si accorge che diversi partigiani muniti di corde e scale si stanno avviando verso il carcere per tentare di penetrarvi.

Capisce subito che si sarebbe verificata una carneficina, perché i tedeschi in servizio nelle carceri erano superiori numericamente ed anche come equipaggiamento ed armamento individuale a quello delle sue venti guardie.

E quindi sarebbe stato difficile neutralizzarli ed impedire loro di dare l'allarme e chiamare i rinforzi.

Senza tener conto che la loro reazione sarebbe stata certamente spietata, con l'immediata eliminazione dei prigionieri politici (gli ordini del tenente Karl erano quelli di uccidere con le bombe i detenuti politici nelle loro celle in caso di emergenza).



Una splendida foto di Mariano Mandolesi

Analogamente sarebbe toccata alle quattro o cinque guardie carcerarie che erano disarmate. Ed anche per i carabinieri in servizio non si prospettava una facile situazione, dal momento che erano a corto di munizioni.

Raga riesce a convincere il comandante dei partigiani di Borgo Pra che bisognava attendere l'ordine di "Carlo".

Un'ora dopo, infatti, tre partigiani si presentano alle carceri, e comunicano all'appuntato Savoia che l'ordine era arrivato.

L'operazione ha inizio.

L'appuntato chiama il comandante della guardia tedesco dicendogli che è desiderato al telefono e con l'aiuto di Grasselli (uno dei tre partigiani penetrati) lo disarma. Altrettanto fanno gli altri carabinieri insieme alle guardie.

Così, sfruttando l'effetto sorpresa, diciannove gendarmi vengono immediatamente disarmati.

Vengono spalancate le sbarre e i detenuti politici escono incontro ai partigiani che provvedono ad armarli. Fuori intanto, lungo i camminamenti di cinta, le sentinelle proseguono i loro turni normali per non destare sospetti dall'esterno.

Sulla strada di Baldenich, infatti, transitavano le truppe tedesche in uscita dalla città.

Vengono predisposte le corde d'emergenza per un'eventuale via di fuga.

Verso le sette di sera le vedette segnalano l'arrivo di 12 soldati tedeschi inviati dal comando della gendarmeria, insospettiti del fatto che non erano riusciti a parlare al telefono con il comandante della guardia.

E' sempre l'appuntato Savoia che apre il portone ai soldati.

Arrivati al primo cortile interno i 12 tedeschi ricevono l'intimazione dai partigiani a gettare le armi. Ma reagiscono aprendo il fuoco in direzione delle finestre.

I partigiani ed i carabinieri sparano a loro volta ed uccidono i due sottufficiali tedeschi. A quel punto gli altri dieci uomini si arrendono.

L'azione riesce perfettamente senza alcuna perdita (solo un prigioniero politico subisce una lieve ferita al braccio).

Poi, nella notte, avviene anche l'evacuazione completa dei detenuti comuni.